

Stendhal



“Quadrante” e la crisi di un’ideologia

Storia. Il numero dedicato alla Casa del Fascio di Terragni fu anche l’ultimo: un articolo del direttore Bontempelli, non pubblicato, provocò la chiusura

ALBERTO LONGATTI

Giuseppe Terragni aveva da sempre pensato a una pubblicazione che sostenesse le concezioni del Gruppo 7 sull’architettura razionalista ed è per questo che fu grazie alla sua energica presa di posizione che venne fondata la rivista “Quadrante” a Milano il 17 gennaio 1933, con l’adesione di Mario Radice e degli artisti astratti del Milione (in particolare Ghiringhelli e Bogliardi), degli architetti lariani Dell’Acqua e Cereghini, mentre si dissociarono dall’iniziativa gli architetti Pollini, Figini e Bottoni, più propensi a lanciare una rivista sull’architettura diretta da Edoardo Persico.

L’animoso difensore

“Quadrante” era nata da un’idea di Pier Maria Bardi, animoso difensore dell’avanguardia architettonica, che riuscì a coinvolgere lo scrittore Massimo Bontempelli che vedeva nell’architettura più avanzata il principio-guida dell’arte in genere, compresa la letteratura, invocando la funzionalità di una forma priva di decorazioni, quindi di “un’edificazione senza aggettivi” così come di una scrittura “a pareti lisce”. Bontempelli accettò di affiancare Bardi nella direzione della nuova rivista destinata ad ospitare prove e pensieri di tutte le arti, dalla pittura all’architettura alla musica, creando un fronte unico dell’estetica novecentesca.

Quarant’anni or sono fu una ricercatrice comasca, Anna Carboncini, a mettermi in contatto con Pier Maria Bardi, allora in Brasile sovrintendente del Museo d’Arte Moderna di San Paolo. Grazie ai suoi buoni uffici, potei rivolgermi direttamente a Bardi per chiedere notizie sui rapporti fra Bontempelli e Terragni, chiarendo le ragioni per le quali proprio il numero doppio di “Quadrante” dell’ottobre 1936 dedicato inte-

ramente alla Casa del Fascio comasca provocò repentinamente la fine dell’avventura editoriale di “Quadrante”.

Come Bardi testimonia, un articolo scritto da Bontempelli per la rivista e non pubblicato, provocò le dimissioni dalla direzione dell’autorevole letterato, accademico d’Italia, tagliando di botto il finanziamento all’impresa editoriale. Lo scrittore si lagno aspramente, indignato per l’esclusione inaspettata e non certo a causa del costo straordinario per il fascicolo sull’opera di Terragni, il quale s’impegnò personalmente a realizzare l’impresa portando a Roma, sede della redazione, documenti, articoli e persino i cliché delle illustrazioni. Fu lui a confezionare ciò che riteneva fosse sulla carta il più convincente specchio del suo capolavoro, il più sicuro messaggio di quanto affidava ad un tempo più clemente della contemporaneità, così spesso astiosa e malevola nei suoi confronti mostrando di non capire gli intenti che lo animavano.

Subordinata alla funzione

La Casa, scriveva Terragni nella relazione esplicativa, non avrebbe dovuto essere un organismo burocratico o «un comodo palazzo per uffici», ma la sede centrale del partito delegata a «compiti di orga-

nizzazione, di propaganda, di educazione politica e sociale». Questi obiettivi, etico-sociali, erano tali da determinare le doti di «organicità, chiarezza, onestà della costruzione». In altre parole, l’architettura in quanto tale era subordinata alla funzione di una macchina propagandistica della fede fascista, «fiamma e vita», espressa con vincolanti sovrastrutture di arredo: pannelli, scritte, immagini, dentro e fuori l’edificio.

Un reticolo di slogan e figure di una stentorea retoricità, un coro di voci imperiose, di comandi, di alalà.

Ma Bontempelli, e con lui gli altri visitatori della Casa del Fascio in un assoluto giorno d’agosto 1936, la scrittrice Paola Masino e gli scultori Mirko Basaldella e Arturo Martini, preferivano il silenzio di un’architettura fine a se stessa. Sembrerà un paradosso, ma tutti gli avversari dell’apassionata diatriba sull’arte in quegli anni la pensavano in fondo allo stesso modo. L’arte dove essere depurata da secondi fini. Le astrazioni lirico/musicali di Carlo Belli, l’ideale Quattrocentismo di Bontempelli (Piero della Francesca, che modello supremo!), persino i rigidi canoni neoclassici di Ugo Ojetti non sono poi così distanti l’uno dall’altro, malgrado il reciproco scambio di strali

La ristampa

Il numero monografico 35 del 1936 Uno studio sulla ricerca del moderno

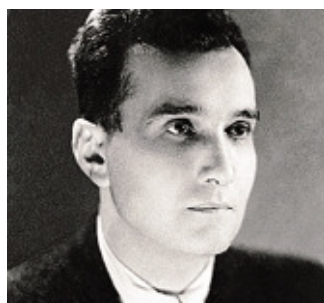
L’Ance (Associazione nazionale costruttori edili) di Como ha recentemente provveduto alla ristampa del numero 35 del 1936 della rivista “Quadrante”, interamente dedicato alla Casa del fascio progettata da Giuseppe Terragni.

Il numero monografico comprende testi firmati dallo stesso Terragni oltre che da Bardi, Radice, Belli e Sartoris. Dai testi

emergono almeno due piani di lettura paralleli. Quello simbolico rivolto alla propaganda di regime e l’altro, più interessante, che appartiene al progetto di architettura e al disegno della città, quello di pensare alla funzione di “casa del popolo” collegandola alle categorie estetiche del moderno in architettura: «Ordine, armonia, ragione, perfezione».



La Casa del Fascio di Como: la rivista “Quadrante” le dedicò un numero intero, l’ultimo



Giuseppe Terragni



Massimo Bontempelli



Pier Maria Bardi

polemici. Chi tentava di deviare da questi criteri assoluti di produzione della Bellezza si meritava una “stroncatura”, anche Terragni che pure era un ideale compagno di strada.

Un pomeriggio agostano

In quel pomeriggio agostano tanto Bontempelli quanto gli altri artisti, alla presenza di Terragni, Radice e Parisi che scattò molte foto, non lesina-

rono le critiche alla costruzione. Lo scrittore aveva lodato la Casa in precedenza su un giornale, la “Gazzetta del Popolo” torinese, celando le ragioni del dissenso in un paio di frasi conclusive. Ma nell’articolo, cestinato da Bardi per non dare un dispiacere a Terragni che infatti ignorò l’incidente, era detto con durezza che non si doveva mascherare il principale merito dell’architettura del giovane comasco – la levità, l’armoniosità della struttura – con il pretesto ideologico della “trasparenza” del quotidiano lavoro dei gerarchi visibile a tutti; e soprattutto che non era tollerabile il presupposto esibito da Terragni di una “transitorietà” dell’opera, eliminabile e sostituibile da una generazione all’altra. Ed infine, qui Bontempelli inaspriva i toni, l’intero arredo propagandistico inserito nel palazzo tale da soffocare proprio l’eccezionale pregio della sua “nuda purezza” architettonica.

Lo stesso Terragni si accorse più tardi che il sovraccarico politico/dottrinario avrebbe potuto inquinare il valore delle sue architetture. Lo confidò a Bontempelli allo scoppio della guerra, partendo per il fronte russo e quasi presagendo la tragica fine di tutti i suoi ideali di un mondo migliore. Lo constatarono i testimoni degli ultimi giorni dell’architetto, vedendolo a Como affranto, disperato, smarrito. Lo raccontano con accenti toccanti lo stesso Bardi, che lo conosceva bene e Giulia Veronesi, che non lo conosceva affatto. Chiedeva scusa a tutti, disse la Veronesi, chissà perché. Non sapeva che il giovane (non aveva ancora quarant’anni), rimpatriato per una grave depressione nervosa dall’inferno del fronte russo, aveva appreso da poco che i suoi compagni d’arme erano tutti morti. Ecco perché chiedeva scusa: di essere sopravvissuto, con le trionfali immagini di “Quadrante” ridotte all’eco di un sogno.



MASSIMARIOMINIMO di FEDERICO RONCORONI

Parlare d’amore fa bene all’amore

Ogni volta che penso di aver perso un pezzo di me stessa, tu me lo riporti.

Cassandra Clare